

## Doverosa premessa

Non è certo questo il primo caso di un libro, anzi un piccolo libro, che innanzitutto dice di sé che cosa non è. La letteratura universale è, senza tema di smentite, piena di pagine che mettono le mani avanti, di autrici e autori che si cautelano da ogni prevedibile obiezione, indignazione, alzata di spalle condita da uno sbuffo di sufficienza: Non è quello che mi aspettavo. Mi hanno preso in giro. Soldi (anche se pochi) buttati dalla finestra. Mai piú.

Ecco.

Nulla di nuovo sotto il sole, come direbbe il Qohelet – che a rigore è un nome femminile, ma questa è un'altra storia cui prima o poi qui si accennerà.

In questo caso, però, tale cautela è piú che d'obbligo.

Per rispetto delle parole: queste e altre.

Ma soprattutto per rispetto dei lettori. Quattro? Due? Qualcuno di piú? Forse, speriamo. Questi pochi lettori (o molti?!) hanno diritto a

un chiarimento iniziale, una specie di frontespizio cautelativo che possa metterli nelle condizioni, ad esempio, di posare disinvoltamente il libro sul banco da dove lo hanno alzato un minuto fa perché hanno maturato la convinzione che «non fa per me». «Non è quello che cerco» (a proposito: in ebraico la prima fase è indifferente, inclusiva. La seconda no). Basteranno insomma queste poche righe di precauzione per rassicurare o dissuadere il lettore.

A proposito, in ebraico lettore si dice «colui che legge» o «colei che legge» (il genere è da precisare anche nella forma plurale, ce n'è una apposta per ciascuno/a). «Lettore» non è dunque un nome bensí, piú ragionevolmente forse, un participio presente. Torneremo su questa sostanza inafferrabile del tempo presente, che sempre si afferma come participio. Il punto, qui e ora, è un altro: e cioè che in ebraico «leggere» significa anche «chiamare» ed «esclamare». Leggere, insomma, va inevitabilmente inteso in una accezione “sociale” anche quando è un esercizio solitario, a tu per tu con se stessi e con la parola scritta. Leggere è sempre dire ad alta voce, anche magari dentro di sé. Invocare, chiamare, far avvicinare la parola piú di quanto magari già non sia.

Ecco, cosí è fatta questa lingua antica e nuova, bella e aspra ma talora dolcissima, scarna ed eloquente. Una lingua che, ad esempio, non ha

le vocali nell'alfabeto, non le contempla nel testo scritto bensí le "applica" ad esso quando diventa, per l'appunto, voce: consonanti e vocali sono luoghi paralleli della parola.

Ecco, l'ebraico è prima di tutto un'identità che è differenza. Un mondo a sé, come lo sono tutte le lingue, in fondo.

(«Ecco» è parola molto comune ma anche molto pesante, in ebraico).

Questo libro, dunque, non è una grammatica ebraica. Per carità. Scrivere una grammatica è una faccenda molto complicata. Dell'ebraico, poi. Ci vogliono delle competenze specifiche molto precise e molto approfondite. Bisogna avere studiato sodo, per scrivere una grammatica. Dell'ebraico, poi. Senza contare che ormai da molti anni ne esiste in italiano una che ha tutti i requisiti richiesti da una grammatica e anche di piú, che è un manuale d'uso ma anche un libro da leggere piacevolmente. L'ha scritta Doron Mitter e s'intitola, per l'appunto, senza mezzi termini, *Grammatica ebraica*, pubblicata da Zanichelli piú di vent'anni fa ma ovviamente ancora del tutto attuale. Come sa essere, per l'appunto, una buona grammatica.

Se poi proviamo a esplorare, o meglio a gettare l'occhio nell'universo delle grammatiche ebraiche, ebbene ve ne sono altre, su base non italiana. In latino, ad esempio, come il *Compendio di grammatica della lingua ebraica* scritto nienteme-

no che da Baruch Spinoza. È, come si può bene immaginare, un'opera poco conosciuta di questo grande filosofo – e filologo! Ma è un testo interessante perché affonda letteralmente nel tessuto biblico, lo esplora, ne deduce delle considerazioni sulla lingua che non sono mai fini a se stesse. Spinoza lo sapeva bene, che l'ebraico è l'ossatura non solo del testo sacro ma anche del creato tutto. Comunque, il suo manuale di ebraico non è proprio per principianti, ma per chi ha già una certa base grammaticale e lessicale si rivela un ottimo strumento, chiaro, esaustivo e neanche poi così datato.

Non mancano poi ottimi manuali di apprendimento dell'ebraico: si veda in proposito la Nota bibliografica finale. Nulla di esaustivo, giusto qualche riferimento per cominciare a navigare nel *mare magnum* (a proposito, in ebraico la tradizione stessa, in particolare il Talmud ma più in generale tutto il corpus di testi che ne deriva, è detto «mare» e in esso si naviga, studiando, si studia navigando) dell'ebraico. Curiosamente, lo studio collettivo di questa lingua, il corso di studi, si dice אולפן, *ulpan*, che è parola ricavata da una anomala radice formata non da tre ma da quattro consonanti, una radice che non è ebraica ma viene dall'aramaico, dove significa «luogo di studio», «classe» e poi diventa «allenamento».

Chi scrive qui, cioè l'autrice con le sue fisi-

me di premesse e premesse delle premesse, l'ebraico lo ha studiato in modo anomalo. Pure tardivo. Su una grammatica che non è nessuna di queste due e non è neanche una di quelle in uso per l'ebraico inteso – doverosamente – come lingua contemporanea, viva anzi vivissima, parlata e scritta oggi (così come negli ultimi due millenni, due millenni e mezzo) da milioni di persone. Niente di tutto questo, bensì un volumetto esile e ormai ridotto a un fascio di fascicoli sbrindellati con quasi tutti i fili della rilegatura (sí, rilegata in broccia ma con i fogli e i fascicoli) penzoloni e una fodera con il giglio di Firenze in un blu sbiadito – erano i tempi in cui i libri di studio si foderavano, e per rispetto quello era stato foderato di carta e non di scivolosa e puzzolente plastica. Si trattava, anzi si tratta, della grammatica dell'ebraico biblico di Antonio Carrozzini, corredata dal reperto detto Zorell, cioè un dizionario ebraico biblico - latino pubblicato e da tempo immemorabile ristampato a cura del Pontificio Istituto Biblico.

Per dire, come iniziare non benissimo la perorazione dell'ebraico lingua moderna, contemporanea, quotidiana... Eppure è proprio così: per chi scrive è stato attraverso la Bibbia e gli strumenti interpretativi dell'ebraico biblico che è venuta alla luce tutta la straordinaria modernità dell'ebraico, il suo sapere stare al passo con i tempi come e più di ogni altra lingua del mondo.